

La seduta comincia alle 13,5.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Essendo pervenuta la richiesta da parte del prescritto numero di componenti la Commissione, dispongo, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del regolamento della Commissione, che la pubblicità dei lavori della seduta sia assicurata anche mediante l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Della seduta odierna sarà altresì redatto e pubblicato il resoconto stenografico.

Comunicazioni del presidente.

PRESIDENTE. Comunico alla Commissione che il presidente della RAI ha inviato i dati riguardanti il monitoraggio della comunicazione politica in televisione, elaborati dall'osservatorio politico di Pavia per il periodo 1-10 gennaio 1997; il monitoraggio è esteso anche alle altre reti nazionali (è un'innovazione di cui prendiamo atto).

Comunico altresì alla Commissione che è stata depositata dall'onorevole Vito la seguente proposta di risoluzione:

« La Commissione per l'indirizzo generale e la vigilanza sui servizi radiotelevisivi,

premesso che:

nel prossimo mese di giugno, in Sicilia, si terranno i giochi mondiali riservati agli studenti universitari, « Universiadi », che rappresentano un tradizionale appuntamento sportivo, considerato unanimemente come uno degli avvenimenti dell'anno;

considerato che:

l'assegnazione all'Italia delle Universiadi è un importante riconoscimento e può contribuire ad accrescere l'immagine del nostro paese all'estero;

in occasione di eventi di tale rilievo l'attenzione del mondo intero verso i paesi organizzatori è naturalmente elevata e consente la promozione e la valorizzazione delle regioni del nostro paese;

preso atto

che anche autorevoli e qualificati esponenti del Governo hanno dichiarato che è necessario che la RAI segua adeguatamente la manifestazione sportiva in Sicilia;

impegna la RAI

ad adottare le opportune iniziative che permettano di dare un'ampia copertura televisiva alle Universiadi, adeguata all'importanza dell'avvenimento sportivo, prevedendo anche la trasmissione in diretta e sulle reti principali delle gare più importanti ».

Naturalmente l'ufficio di presidenza della Commissione si occuperà di calendarizzare la trattazione della proposta di risoluzione.

Desidero poi darvi notizia che il nuovo capo del Servizio prerogative e immunità,

da cui dipendono le Commissioni bicamerali, è il dottor De Liso, qui presente, che saluto a nome dell'intera Commissione.

Onorevoli colleghi, nella giornata di ieri è scomparso il senatore Carlo Fermariello, che fu autorevole membro della Commissione parlamentare di vigilanza sulle radiodiffusioni (la quale precedette la nostra Commissione) nella V legislatura, nella quale si impegnò e si distinse per le sue iniziative di profondo spessore culturale. Desidero esprimere alla sua famiglia, umana e politica, il cordoglio dell'intera Commissione.

Seguito della discussione sul pluralismo nel servizio pubblico radiotelevisivo. Seguito dell'audizione contestuale dei direttori del TG1, del TG2, del TG3, della TGR e del Giornale radio sul pluralismo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul pluralismo nel servizio pubblico radiotelevisivo ed il seguito dell'audizione contestuale dei direttori del TG1, del TG2, del TG3, della TGR e del *Giornale radio* sul pluralismo.

Ringrazio per la loro presenza i direttori delle testate RAI dottor Marcello Sorgi del TG1, dottor Clemente Mimun del TG2, dottoressa Lucia Annunziata del TG3, dottor Antonino Rizzo Nervo della TGR e dottor Paolo Ruffini del *Giornale radio*.

Ricordo che le iscrizioni a parlare sono state chiuse la scorsa seduta: hanno chiesto di intervenire dodici colleghi, che invito a svolgere interventi che non superino i dieci minuti.

PAOLO ROMANI. Signor presidente, ho partecipato alla seduta della Commissione di martedì scorso e francamente devo dire che stamattina non avrei voluto continuare questo rito propiziatorio che purtroppo ci accomuna quando discutiamo temi importanti ma tendenzialmente generici come quello del pluralismo.

Dovremmo quindi riuscire a concretizzare un ragionamento che ci consenta di individuare un terreno comune di con-

fronto fra la Commissione parlamentare e chi gestisce quotidianamente l'informazione. Devo intanto dare atto al relatore Paissan di aver svolto, rispetto alle direttive sul pluralismo emanate dal consiglio di amministrazione della RAI, una relazione approfondita, puntuale e rigorosa: quelle che mi sembravano vacue parole nella direttiva sono state infatti rese più concrete, comprensibili e leggibili, il che ci consente di fare un passo in avanti.

Tuttavia – lo ripeto – ritengo che si debba trovare un terreno comune di intesa: per un momento, allora, voglio dare atto ai cinque direttori presenti che si stanno almeno ponendo il problema del pluralismo. Infatti, dobbiamo tenere presente che qualcuno sostiene che il pluralismo nella RAI non esiste. Bisogna allora capire se i direttori (non solo gli attuali, ma anche quelli precedenti) non si sono fatti carico di questo problema, oppure se vi sono problematiche interne alla RAI che non consentono a chi dirige i telegiornali, radiofonici e televisivi, di mettere in pratica meccanismi che garantiscano alla parte politica (titolare dell'indirizzo e del controllo) il pluralismo che si aspetta.

Se i direttori si fanno carico del problema, che però rimane non risolto, significa che qualcosa all'interno del meccanismo del servizio pubblico non funziona e non consente di risolvere il problema stesso. Cerchiamo allora di entrare nel merito, per verificare se sia possibile individuare un comune terreno di discussione. Probabilmente, la lottizzazione, la spartizione, l'occupazione della RAI nelle ere geologiche politiche che si sono sovrapposte hanno creato una serie di situazioni negative; me ne vengono in mente tre: carenze di carattere tecnico, carenze di carattere professionale, mancanze di equilibrio laddove la professionalità esista (vi possono essere ottimi professionisti che però sono così « targati » da non poter dimenticare il proprio DNA, il che non consente di avere l'equilibrio necessario per conseguire un prodotto che rispetti il pluralismo nel servizio pubblico).

Per quanto riguarda le carenze tecniche, dovute alla lottizzazione, alla sparti-

zione e a quant'altro, esse comportano probabilmente anche una mancanza di strategie aziendali di lungo respiro. Tale mancanza, se ha permesso di gestire la « cucina quotidiana » anno per anno, non ha però consentito di rendere strategico il servizio pubblico e fra l'altro può aver fatto mancare il famoso elicottero a Lucia Annunziata il giorno della manifestazione del Polo (anche se forse è stato chiamato in ritardo). Analoghe considerazioni valgono comunque per altre sedi e per tempi non sospetti: per esempio, durante la rivoluzione rumena del 1989, tutte le televisioni europee avevano un collegamento con Bucarest, mentre la nostra era l'unica che parlava da studio, cercando di capire quale fosse il palazzo che si stava incendiando. Lo stesso fenomeno si è verificato con riferimento alle vicende della Bosnia e ad altre mille occasioni che hanno sempre visto la RAI non presente sul territorio. A noi, che siamo cultori dell'informazione (probabilmente per il fatto di provenire da questo settore), è accaduto spesso di affidarci alla CNN od a *Sky news* per capire cosa stesse accadendo a Tuzla, a Mostar o a Sarajevo, visto che la RAI mandava in onda « servizietti » confezionati a Capodistria.

Si tratta di atteggiamenti che contraddicono il meccanismo del pluralismo: la mancata completezza delle informazioni, dovuta a carenze di carattere tecnico, svilisce uno degli aspetti fondamentali che connota il pluralismo stesso.

Sotto un diverso profilo, va considerato come quasi quotidianamente si assista a manifestazioni sintomatiche di mancanza di professionalità. Ci piacerebbe che la RAI trasmettesse interviste incalzanti, secondo lo stile anglosassone: in realtà, assistiamo ad interviste ruffiane e molto *soft*, che sicuramente contraddicono il principio del pluralismo. Il Governo dovrebbe essere contraddetto da chi è preposto all'informazione, soprattutto quando quest'ultima sia fornita da un servizio pubblico. La mancanza di equilibrio che si manifesta anche laddove sia presente la professionalità sta a significare che non è stato creato un sistema immunitario con-

tro le sopraffazioni che spesso emergono in RAI. Vorrei citare, a tale proposito, un esempio riguardante il TG3, anche se oggi non vorrei essere eccessivamente cattivo... Annunziata mi perdonerà, ma mi è rimasto per molto tempo – per così dire – nella retina dell'occhio uno sciagurato servizio sulla vicenda della cimice di Berlusconi: ben otto minuti di esordio del TG3 furono dedicati a due ex parlamentari di forza Italia i quali immaginavano che qualche esponente di quello stesso gruppo avesse collocato la cimice nell'ufficio di Berlusconi! Si è trattato di un classico esempio di contraffazione della notizia, a dimostrazione del fatto che non è stato creato un sistema immunitario capace di difendere la professionalità, che pure esiste in RAI, da un certo tipo di sistema.

Siamo tutti d'accordo nel considerare che il pluralismo vada difeso, con riferimento non soltanto a meri aspetti quantitativi ma avendo anche riguardo ad elementi qualitativi. In realtà, nella pratica quotidiana siete voi, direttori di TG, a dover garantire questo principio. Poiché non ho difficoltà a prendere atto della vostra disponibilità a porvi il problema, vorrei capire se gli inconvenienti ai quali ho fatto riferimento siano quelli che non vi consentono di assicurare il rispetto del principio del pluralismo; se così non fosse, infatti, dovrei pensare che ci sia qualcuno che non voglia applicarlo deliberatamente.

Mi piacerebbe che, una volta tanto, uscissimo fuori da una sorta di rito virtuale e propiziatorio di confronto dal quale tutti escono insoddisfatti, così come erano insoddisfatti quando vi sono entrati. Diteci esattamente quali sono i problemi che incontrate! Diteci quali sono le difficoltà reali delle vostre redazioni, delle vostre strutture tecniche, della vostra azienda e cerchiamo di capire insieme perché il pluralismo non è garantito! Se riteneste di dover rispondere a questi interrogativi richiamando la necessità di non essere sottoposti a regole o, in alternativa, la circostanza di aver già risolto il problema, si tratterebbe di una risposta assolutamente insufficiente.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Ho constatato come tra la risoluzione approvata dal consiglio di amministrazione della RAI e la relazione dell'onorevole Paissan intercorrano differenze con riferimento a talune accentuazioni di carattere generale. In particolare, si ha l'impressione che la risoluzione approvata dal consiglio di amministrazione sia un atto di indirizzo, mentre la relazione proposta dall'onorevole Paissan, nella quale la parola « prescrizione » ricorre almeno quattro o cinque volte, sia una sorta di formulario di regole e di codici di comportamento. Credo che quando si parla di giornalismo, così come anche di altri prodotti dell'intelletto umano, la questione delle regole debba attenere alla verifica, al controllo ed alle sanzioni. La questione delle regole non può infatti attenere alla libertà, all'autonomia e alla responsabilità dei singoli soggetti chiamati ad operare su questo terreno. Si tratta dell'accentuazione di un tema affrontato in questa sede, in ordine al quale vorrei ascoltare l'opinione dei nostri interlocutori. Cerchiamo di realizzare lo stesso risultato, il pluralismo, ma vi possiamo arrivare con strumenti diversi. Alcuni di questi sono a monte, e riguardano la predisposizione di una sorta di abbecedario della buona e corretta informazione, altri sono invece gli strumenti di verifica, controllo e sanzione.

L'onorevole Romani ha osservato come il pluralismo molto spesso abbia a che fare con le possibilità tecniche di organizzazione della notizia. Sotto questo profilo, vorrei sapere dai direttori di testata quale sia la percentuale di possibilità che la RAI è in grado di assicurare nel rapporto tra notizie da studio, cioè ancorate alla parola e alla voce di un giornalista, e notizie dall'esterno, cioè ancorate alla parola, alla voce e alle azioni dei soggetti sociali presenti sulla scena pubblica. In sostanza, nella invadenza con cui la parola dei giornalisti opprime quella dei soggetti presenti sulla scena sociale — almeno, così è secondo la mia opinione — è rinvenibile una questione di scelta o un elemento di inadeguatezza? Credo si tratti di un argomento molto importante.

Della relazione svolta dall'onorevole Paissan condivido l'accentuazione dello spostamento verso un sistema di pluralismo inteso come rappresentazione che ha preso il posto, soprattutto nell'attuale sistema politico, di un pluralismo inteso come rappresentanza. Tale dato, anche da un punto di vista della presenza delle diversità e delle minoranze all'interno della scena televisiva, va considerato fino alle sue estreme conseguenze. Parlare di rappresentazione e non di rappresentanza significa che l'ottica del pluralismo si sposta da uno stretto ancoraggio ai singoli soggetti rappresentati proporzionalmente in termini di voti ottenuti ad un qualcosa un po' più ampio, che si definisce rappresentazione sociale, politica e culturale del nostro paese e che ha a che fare con i soggetti, i temi ed i problemi, più che con le rappresentanze partitiche in senso stretto.

Quando i rappresentanti del consiglio di amministrazione della RAI sono intervenuti in questa sede per illustrarci per la prima volta il piano editoriale, dalle loro considerazioni emerse che parlare di comunicazione politica nella sua accezione più lata avrebbe dovuto significare svincolare sempre più il tema della comunicazione politica da quello della presenza, come unico attore della scena politica, di quel soggetto, per quanto mi riguarda vecchio ma pur sempre attivo e presente, che si chiama partito politico. Si tratta, insomma, di spostare l'attenzione rispetto alla soggettività politica da una stretta correlazione ad una visione legata a soggetti partitici in senso stretto ad un altro livello che si chiama (e mi fa piacere che nella relazione dell'onorevole Paissan sia contenuta un'accentuazione molto più ampia di tutte le questioni legate a questo tipo di pluralismo) realtà sociale, realtà delle differenze di genere e di età, etniche e culturali, nella loro più lata accezione. Vi chiedo: vi siete posti o vi siete dotati di strumenti per operare o comunque procedere in questa direzione?

Come è stato diffusamente osservato, il passaggio verso un sistema bipolare, sia pure ancora non strettamente bipartitico, pone questioni molto gravi sul piano della

comunicazione politica. Vi siete posti il problema di quella che io definisco comunicazione istituzionale? Intendo riferirmi al fatto che, così come avviene in molti paesi del mondo, il Governo, indipendentemente dalla logica di maggioranza e di opposizione, ha luoghi, tempi e modalità per esporre le proprie iniziative, i propri progetti ed i risultati conseguiti, così da essere posto correttamente di fronte ad un contraddittorio. A noi non interessano né i giornalisti accondiscendenti né quelli pregiudizialmente contrari: ci interessa sapere se sia pensabile ed organizzabile uno spazio di comunicazione istituzionale nel quale il Governo esprima, racconti ed evidenzi i fatti che ha prodotto. Ricordo che l'invenzione della comunicazione istituzionale risale ai famosi *spot* realizzati da Berlusconi, risultato della grande intuizione di capire che esiste un luogo all'interno della televisione che può essere intenzionalmente usato per dare conto delle azioni del Governo, documentando i fatti prodotti dal Governo stesso ed aprendo contraddittori che diano la possibilità di procedere a contestazioni sulla base di fatti, non, quindi, di pregiudizi o di « tap-petini » stesi di fronte a chi gestisce la cosa pubblica.

La forma di pluralismo che considero meno rappresentata sulla scena televisiva è quella attinente alla differenza di genere. Non mi riferisco a quote di presenza di donne ma mi riferisco al fatto che il punto di vista di una soggettività politica, quella appunto delle donne, che ha espresso sapere, conoscenza e posizioni su molte questioni della vita sociale e politica, non ha adeguata rappresentazione in televisione.

MARCO FOLLINI. I nostri richiami al pluralismo assomigliano un po' ai sermoni medioevali sulla virtù. Sotto questo profilo, Paissan è stato un predicatore severo, appassionato e anche molto equo, tanto che condivido le sue considerazioni. Spetterà alla Commissione ragionare, ai margini del confronto con i direttori di testata, sulla eventualità che tutto questo possa culminare in una direttiva nonché su come tutto ciò si intrecci con una direttiva

sul pluralismo, la cui predisposizione abbiamo sollecitato e che la RAI ci ha trasmesso qualche giorno fa.

Vorrei cercare di prescindere dai *cahiers de doléances* che in queste occasioni ognuno di noi è portato a sciorinare, anche in modo giustificato, e limitarmi a richiamare un dato storico, che appartiene alla cronaca degli ultimi anni del servizio pubblico: c'è un disagio forte e costante dell'opposizione, qualunque essa sia, nei confronti della RAI. Si tratta di un dato che ha attraversato la prima e la seconda Repubblica e maggioranze diverse. Credo che debba essere svolto un ragionamento su questa difficoltà dell'opposizione, che porta qualche volta ad assumere posizioni martellanti, perentorie, espresse con una forza polemica ed una severità particolari. Su questo aspetto andrebbe avviata una riflessione non soltanto da parte della Commissione ma anche degli operatori del servizio pubblico.

Ricordo che, sul finire della prima Repubblica, quando la RAI si ispirava ad un certo tipo di pluralismo, quello dell'arco costituzionale, Veltroni ed il partito comunista avevano una ricorrente rappresentazione di viale Mazzini come se si trattasse di Beirut. La cosa era curiosa perché poi la sera andavano in onda sui telegiornali le immagini delle bombe vere, di questa città sventrata, degli attentati, del sangue che scorreva ed il giorno dopo su *l'Unità* capitava di leggere che viale Mazzini era un quartiere di Beirut. Questa stessa dinamica si è riprodotta negli anni successivi. Ha accompagnato il consiglio di amministrazione Demattè, ha accompagnato (e direi con un rialzo delle punte polemiche) il consiglio di amministrazione Moratti ed in qualche modo riguarda anche alcune delle obiezioni che forze di opposizione hanno mosso alla programmazione di questi mesi.

Credo che dietro questa dinamica, fatta la tara delle posizioni particolari e degli interessi che sono in gioco, vi sia un dato – di cui credo anche la RAI, per la sua parte, si debba far carico – che riguarda la precarietà con la quale siamo approdati ad un sistema di democrazia compiuta. C'è

una difficoltà storica del paese a generare il ricambio, l'alternanza, l'equilibrio tra gli schieramenti in campo (ci abbiamo messo cinquant'anni per realizzare questa condizione) e il dubbio che lo squilibrio delle forze a vantaggio dell'esecutivo in qualche modo prosegua e venga accentuato dall'impatto forte dei mezzi di comunicazione rappresenta non soltanto una difficoltà in più per l'opposizione, ma un problema di tutto il sistema politico e di tutta la democrazia italiana in ordine al compimento di quella condizione di parità e di equilibrio tra gli schieramenti su cui abbiamo fondato il passaggio alla seconda Repubblica. Questo dato è presente. Le analisi e i rilevamenti sulla campagna elettorale americana sono, da questo punto di vista, sconcertanti per l'opposizione. Mi è capitato di leggere che la media statistica del tempo dedicato nell'ultimo anno a Clinton ed a Dole evidenzia un rapporto di tre a uno a vantaggio del Presidente ed è chiaro che questo determina una condizione di straordinario rafforzamento dell'esecutivo in carica. Ma una cosa è immaginare questi problemi in un sistema dove la prassi dell'alternanza fa parte della storia di quei paesi, di quelle democrazie, altra è collocare questa problematica su un terreno molto più scivoloso, come quello che ha visto e continua a vedere una difficoltà del nostro paese ad immaginare forme di alternanza.

Credo che questo problema in qualche modo si rifletta sul rapporto tra il sistema politico e l'azienda e sia un versante su cui credo che la dirigenza dell'azienda debba sviluppare una riflessione di maggiore respiro. Il limite che ho individuato nella direttiva sul pluralismo riguarda il fatto che vengono rielaborati vecchi documenti e riproposte opinioni largamente condivisibili, ma manca un'attenzione specifica all'aspetto dell'equilibrio tra schieramento di Governo e schieramento o schieramenti di opposizione e questo è un punto cruciale dell'informazione politica, che in un paese come il nostro ha caratteristiche del tutto particolari.

La seconda considerazione (poi naturalmente tutte queste considerazioni cul-

minano in una domanda) è che indubbiamente nella carta stampata vi è un approccio alla politica che non dico sconfini nel sensazionalismo, ma sicuramente dà molto più spazio al famoso uomo che morde il famoso cane e quindi dà molto meno conto della quantità assai maggiore di cani che normalmente addentano i polpacci degli umani. Temo che la RAI, da questo punto di vista, corra il rischio opposto, quello di collocare la propria programmazione, la propria visione, anche della politica, su un territorio che in America si chiamerebbe *politically correct*, dentro binari abbastanza nettamente definiti e tali anche qui da creare una certa stabilizzazione. Di alcuni aspetti che con un eufemismo mi viene da definire di mancanza di anticonformismo sono rimasto colpito in questi mesi. Mi è capitato di rivolgere al precedente direttore del *TG1* una obiezione che riguardava quella famosa lunghissima intervista o, per meglio dire, monologo di Di Pietro, che per otto minuti alle 20 ha avuto modo di esprimersi senza un contraddittorio e senza una mediazione giornalistica che interpretasse le sue parole. Credo che quello sia stato il punto nel quale siamo arrivati più vicini alla deriva plebiscitaria.

PRESIDENTE. Onorevole Follini, le ricordo i tempi.

MARCO FOLLINI. Sto per concludere. Mi è capitato qualche sera dopo di vedere un altro telegiornale in cui, all'indomani delle dimissioni di Di Pietro, duemila persone a Curno erano presentate come una sorta di adunata oceanica. La notizia non era « così tante » duemila persone, ma « così poche », in un momento in cui c'era tanta enfasi attorno a questo tema. Potrei citare anche altri episodi. Ho la sensazione che tutto l'approccio alla politica guardi molto alla vetrina, ma abbia difficoltà ad interpretare tutto quello che sta dietro, tutte le retrovie, sia quelle del sistema politico ufficiale, sia quelle, cui faceva riferimento prima l'onorevole Grignaffini, che contestano il sistema politico ufficiale e che non hanno una visibilità adeguata.

Mi fermo qui con le considerazioni. Naturalmente, la domanda è: quali di questi ragionamenti e quali di queste discussioni sul pluralismo possiamo aspettarci che determinino un cambiamento del prodotto? La curiosità maggiore che ho e che rivolgo a tutti i direttori è di capire quali cambiamenti, sulla base di queste audizioni e del dibattito che le ha accompagnate, essi immaginano di introdurre in una linea di programmazione che credo dovrebbe uscire dalle due posizioni contrapposte che venivano rappresentate dai giornali all'indomani della prima audizione: quella della Commissione, che chiedeva nettamente e fortemente alla RAI di voltare pagina, e quella dell'azienda, che tendeva invece a dire che non c'era bisogno di cambiare nulla. La mia domanda è: quali cambiamenti ci possiamo aspettare?

GIANCARLO LOMBARDI. Ho apprezzato i documenti, ma mi schiero un po' sulle posizioni dell'onorevole Romani: i documenti in sé stessi sono sempre esaurienti, l'aspetto positivo è che la nostra Commissione trovi un ampio consenso su di essi, sia su quello del consiglio di amministrazione della RAI sia soprattutto sulla relazione di Paissan.

Per fedeltà ad una scelta che ho fatto in questa Commissione, cerco di dare un contributo positivo ed in questo senso faccio mia la domanda finale dell'onorevole Follini. Ho l'impressione che anche in questa Commissione siamo stati attenti a fenomeni che, per quanto attiene l'aspetto profondo del pluralismo, appaiono sostanzialmente secondari: misurare il tempo di apparizione o di presenza delle persone è un fatto assolutamente secondario, anche perché tutti sappiamo benissimo come risulti molto più importante sapere chi parla, il modo in cui parla o il modo in cui è presentato. Si pensi all'ultima osservazione di Follini, per cui un'assemblea di duemila persone può essere presentata come una moltitudine o come un grande fallimento. Tutti i fatti di grande rilevanza non si misurano con i minuti che vengono messi in conto.

Se stiamo ancorati a questa impostazione rischiamo di dare un consiglio non particolarmente utile ai direttori qui presenti. La mia osservazione è purtroppo più critica e si ricollega a quelle dell'onorevole Romani, del quale non ho condiviso – e me ne scuserà, perché in genere consentiamo sul tono dei nostri interventi – il tono del suo intervento, che mi è sembrato un po' polemico ed aggressivo. Sono sulla sua stessa lunghezza d'onda per quanto riguarda l'importanza dell'aspetto tecnico e professionale. Ho l'impressione che qualche volta non si colgano l'importanza e gli elementi fondamentali dell'evento. Cito l'ultimo esempio che ho notato. Nel congresso del partito popolare italiano, a mio avviso, il fatto più rilevante era che ad un certo numero di persone « nuove » non stava bene nessuna delle due candidature in gioco, per cui vi era questo scontento, questo dibattito, questo incrociarsi di posizioni, cui faceva da contraltare un'oligarchia, un *establishment* che cercava di condurre le cose in un certo modo. La comunicazione – questo vale in misura ancora maggiore per i giornali – è risultata invece di tipo tradizionale: parla l'onorevole De Mita o, tanto per essere chiari, i soliti noti, è un fatto molto importante e si dedica tempo all'onorevole De Mita; parla l'onorevole Pincopallino ed invece non si dimostra interesse nel capire quale sia la novità dell'avvenimento. Questo a mio modo di vedere è un problema di pluralismo, la cui risposta però passa in modo drammatico attraverso la professionalità delle persone. Bisogna che i vostri giornalisti non vadano sempre a parlare con le solite dieci persone e citino soltanto gli interventi di chi gli dà un foglio in mano perché non sono capaci o non hanno voglia di ascoltare. Se ho capito bene l'intervento di Follini, questo vale anche per quanto riguarda il problema – che condivido – dell'equiparazione tra Governo ed opposizione e cioè lo sforzo di capire il fenomeno, cioè di dire: « Il mio dovere di informatore è di far capire al meglio a chi mi ascolta che cosa effettivamente il Governo dice e vuol fare e che cosa effettivamente l'opposizione oppone a questa linea ».

Il problema è che purtroppo – dico purtroppo e la mia non sembri insolenza – non posso affidarmi alla misurazione dei minuti, per lamentarmi il giorno dopo se il segretario di un certo partito è apparso meno del segretario di un altro partito. Sono convinto che i direttori intendano farsi carico di questo problema, ma la domanda finale è la seguente: come si pensa di rispondere a questa esigenza con un impegno di professionalità e di intervento tecnico che garantisca su questo versante?

ELIO VITO. Vorrei preliminarmente rivolgere un non formale ringraziamento all'onorevole Paissan per la sua relazione ed anche per l'opera di copromozione che ha svolto con altri colleghi di altra parte politica (l'onorevole Romani, l'onorevole Landolfi, l'onorevole Follini), nel sollecitare nelle settimane scorse il documento della Commissione sul pluralismo, che ha poi dato origine a questo dibattito ed anche alla direttiva della RAI. Questo elemento è importante perché da questa vicenda credo che innanzitutto dobbiamo riprendere una riflessione sul rapporto complessivo tra il Parlamento, e quindi questa Commissione, e la RAI.

Questo aspetto è stato assolutamente sottovalutato. Il fatto stesso che questa Commissione sia dovuta ricorrere a quel documento, approvato alla quasi unanimità, e che il consiglio di amministrazione della RAI abbia dovuto emanare una direttiva su qualcosa che deve costituire per legge il presupposto del servizio pubblico dimostra che evidentemente si è determinata una situazione di tale gravità per cui tutte le componenti del Parlamento hanno avvertito l'esigenza di assumere un atteggiamento anche molto severo e grave nei confronti dell'azienda pubblica. Rispetto a tale atteggiamento, però, l'audizione che stiamo svolgendo con i direttori – che ringraziamo per la cortesia e la disponibilità – rischia di non evidenziare con chiarezza le preoccupazioni del Parlamento e della Commissione e i compiti ed i doveri dell'azienda. Ogni volta che questa Commissione si pronuncia, approva documenti (e

lo fa all'unanimità), investe materie per le quali la RAI è tenuta a compiere il proprio dovere, il proprio servizio, si parla di ingerenza dei partiti, si parla quasi di un fuor d'opera che la Commissione ed il Parlamento compiono rispetto all'autonomia gestionale dell'azienda o rispetto all'autonomia giornalistica dei direttori. Sappiamo tutti, presidente, le reazioni che hanno suscitato le proposte emendative presentate al disegno di legge di conversione del decreto salva-RAI. Sappiamo tutti, presidente, al di là del merito degli emendamenti, che volevano semplicemente aumentare i poteri di controllo e di vigilanza della Commissione, quali sono state le reazioni scomposte del consiglio di amministrazione della RAI addirittura nei confronti di un atto legislativo del Parlamento. Questo è il punto rispetto al quale il « lasciateci lavorare » (che tra l'altro è stato superficialmente rappresentato dai giornali, perché in realtà non era questo il tono dei direttori) rischia di mettere la Commissione nella condizione di stare quasi a giustificarsi di aver approvato una direttiva sul pluralismo: stiamo qui quasi a scusarci con i direttori se qualcuno utilizza il cronometro per calcolare quanti minuti e secondi devono essere riservati ai partiti.

Ma la RAI è soggetta ad un controllo del Parlamento, di questa Commissione, per varie ragioni: perché è concessionaria di un servizio pubblico, perché esiste un canone e perché i Presidenti delle Camere nominano i membri del consiglio di amministrazione. Certo, questa è una procedura anomala, che a noi non piace, ma o si tratta di una procedura che rafforza il potere di controllo dell'organo parlamentare nei confronti dell'azienda oppure non ha alcuna giustificazione, perché la si dovrebbe intendere come istitutrice di un rapporto personale tra i Presidenti delle due Camere ed il consiglio di amministrazione. Ma non è e non può essere così, e sappiamo che, giustamente, i Presidenti delle Camere non vogliono intenderla così. Allora, non vedo cos'altro possa significare la nomina del consiglio di amministrazione da parte dei Presidenti delle Camere

se non il dovere di aumentare il potere di controllo e di indirizzo di questa Commissione. Rispetto ad esso, l'insofferenza più volte manifestata dall'azienda risulta francamente inaccettabile.

Allora, se ci si richiama giustamente alla necessità di superare questo modello (da parte sia del potere politico sia dell'azienda) noi siamo d'accordo: è giusto che la nomina del consiglio di amministrazione non sia più di competenza dei Presidenti delle Camere, è giusto che non vi sia più la lottizzazione dei partiti nelle scelte interne dell'azienda, è anche giusto che non vi siano tentativi dei partiti di mettere il bavaglio o di esercitare un controllo politico sull'informazione attraverso le richieste di monitoraggio. Tutto questo è giusto, ma come si può cambiare una situazione in corsa? Questa RAI, questo consiglio di amministrazione e questi direttori di rete e di testata sono stati nominati in base a questo criterio. Perciò noi, pur auspicando che cambino il rapporto tra Parlamento e RAI e quello tra politica e informazione, abbiamo l'obbligo di fare in modo che, in base a questi criteri, i nostri compiti di controllo siano rafforzati e che, rispetto ad essi, l'azienda non mostri insofferenza, bensì il rispetto che è tenuta a mostrare.

Immaginavo che i direttori di testata considerassero come un elemento di garanzia della loro autonomia – ma mi pare che, tranne qualche eccezione, su questo non abbiamo raggiunto un'intesa – la delibera della Commissione di vigilanza sul pluralismo. O vi è questo oppure vi è l'egemonia del partito di maggioranza. Quindi, l'insofferenza rispetto alla richiesta contenuta nella delibera sul pluralismo e la stessa superficialità della direttiva del consiglio di amministrazione rischiano di nascondere questo equivoco. O il rapporto con la Commissione di vigilanza viene vissuto dai direttori di testata e di rete come un elemento di garanzia per la loro autonomia rispetto ai partiti o, evidentemente, si vuole rifiutare il rapporto con la Commissione stessa, perché si ritiene che siano i partiti a chiedere la spartizione dei minuti e dei secondi delle interviste e si sa

che, rifiutando questo rapporto istituzionalizzato, prevale un altro tipo di rapporto, cioè quello in base al quale si attua un certo tipo di costituzione materiale, di criteri di scelta e della stessa composizione degli organismi dell'azienda. Questo è il nodo rispetto al quale abbiamo il dovere, presidente, di difendere, essendone orgogliosi, il lavoro compiuto.

Mi è dispiaciuto sentire certe affermazioni da parte di alcuni autorevoli colleghi della Commissione, perché evidentemente non ci siamo adoperati abbastanza per far comprendere il significato di quel lavoro: vi è stata una certa ingenerosità nei confronti del relatore e anche del presidente, ma mentre nei confronti di quest'ultimo può essere giustificata per pregiudizi politici (che egli non merita), nei confronti del relatore risulta francamente incomprensibile. Allora, o è la difesa da parte del partito di maggioranza relativa delle prerogative di potere che, grazie alla protezione politica, esso ha nei confronti dell'azienda, o altrimenti risulta francamente inspiegabile sentir dire « se fossi stato presente non avrei votato a favore di quel documento o non lo avrei fatto votare », oppure che fra la relazione e il documento della RAI si preferisce quasi quest'ultimo, e quindi ci si riconosce più nel documento della RAI che nella relazione della Commissione. Sono elementi di preoccupazione di cui dobbiamo farci carico tutti, perché significa che non riusciamo ad intendere, e a far intendere all'esterno, il lavoro che stiamo facendo.

Concludo con un esempio, anche se è sempre spiacevole fare esempi specifici e concreti. Si è osservato giustamente che, nel quadro di una realtà inadeguata e da superare, ma che purtroppo è la realtà con cui siamo tenuti a fare i conti, il monitoraggio è un indicatore insufficiente. D'accordo, ma qual è l'altro indicatore che ci proponete? In assenza di altri indicatori, abbiamo il dovere di attenerci all'indicatore del monitoraggio, pur sapendo che è inadeguato e che deve essere reso più raffinato dal punto di vista qualitativo; tuttavia rimane un indicatore che non possiamo abbandonare in assenza di indica-

tori alternativi. Mi rendo conto che può sembrare arcaica o partitica la richiesta di vedere parcellizzata l'informazione, ma non è così: è che purtroppo siamo costretti a richiamarci a questi elementi, soprattutto quando si verificano episodi spiacevoli, presidente, come quelli di ieri sera. Tra le 20 e le 20,30, infatti, il Governo è stato battuto alla Camera. Tutti abbiamo visto le edizioni serali dei telegiornali (lo ricordo per dire che, se non si ricorre al monitoraggio, a qualcosa bisogna pur ricorrere): vi sono stati notiziari serali come quello del TG3 delle 22,30 (non ho nulla di personale nei confronti della direttrice Annunziata) che altro che Telekabul! È stata semplicemente la lettura del comunicato di palazzo Chigi, che rassicurava gli elettori dell'Ulivo sulla scarsa importanza del decreto in questione, perché la fusione della STET sarebbe avvenuta comunque e perché, per tutti i problemi di dettaglio – non si spiegava che erano i 14 mila miliardi dell'IRI – di lì a poche ore il nuovo consiglio di amministrazione avrebbe provveduto. Se questa non è informazione di regime, cos'è? Due ore dopo, infatti, sarebbe stato ampiamente possibile fare un servizio completo, intervistando esponenti politici, chiedendo il significato del voto, dell'atteggiamento di rifondazione comunista e anche delle assenze. Invece, si è data semplicemente la velina di palazzo Chigi per rassicurare l'elettorato e per offrire la versione di regime su un episodio che invece dava la possibilità di un'informazione politica corretta e che non doveva sottostare ai monitoraggi cronometrici.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Vito, ma le ricordo il nostro cronometro.

ELIO VITO. Sto finendo. Tutto questo rafforza la nostra preoccupazione e il nostro dovere di esercitare il ruolo ed i compiti ai quali siamo chiamati in nome di tutto il Parlamento, anche per meglio tutelare il lavoro della RAI.

PAOLO RAFFAELLI. Immediatamente dopo il precedente incontro tra la Commissione e i direttori dei telegiornali un

collega della carta stampata ha scritto un articolo su un dialogo tra sordi tra parlamentari e direttori di telegiornali. Non credo che questa sia una valutazione corretta, ma se la si dà vuol dire che ha un fondamento. Si confrontano da una parte le sensibilità della politica, che tendono a ridurre le riflessioni sul pluralismo a elementi di valutazione quantitativa e qualitativa sulla rappresentanza politica, e dall'altra una valutazione diversa del pluralismo collegata a una visione che potremmo definire – non so se il collega Paissan mi passerà l'espressione – della « pluralità dei pluralismi ». Mi sembra che, se vi è una base innovativa nella sua proposta di lavoro iniziale, è proprio questa: spostare l'asse della nostra attenzione da una visione puramente politicistica degli equilibri, dei rapporti e degli elementi di valutazione verso una vicenda più complessa e più rispettosa delle ricchezze della realtà e della società. È questa la ragione per cui giudico la proposta del collega Paissan come una piattaforma avanzata e mi auguro che il dibattito, nel suo prosieguo e nelle sue conclusioni, si attenga ad essa, ai suoi punti di fondo.

Credo, infatti, che ci consenta in qualche modo di uscire dalle secche di un rischio che vedo delinearsi: la richiesta di codici autoritativi incompatibili con le autonomie professionali e la definizione di quaderni di priorità che rappresenterebbero in qualche modo dei codici di censura. Non credo, collega Vito, che in questa posizione vi sia insofferenza rispetto alle richieste di pluralismo: c'è, semmai (ma questa è una mia debolezza caratteriale), a questo punto del dibattito, un'insofferenza rispetto a espressioni del tipo « dobbiamo farci carico di far comprendere il significato di ... », che partono dal presupposto che vi è qualcuno che capisce e illumina e qualcun altro che invece, essendo un po' ottuso, fatica ad essere illuminato.

Credo che il problema sia completamente diverso e che con i direttori delle testate possiamo affrontarlo con serenità. Mi riferisco alla definizione del codice di priorità, del codice di valore delle infor-

mazioni, rispetto al quale non vi è dubbio che le priorità della politica saranno sempre – guai se non fosse così – diverse in termini di valutazione rispetto alle priorità di chi l'informazione la fa giorno per giorno. L'importante è che questa diversità, che è nei fatti, non sia considerata come un alibi reciproco: da una parte dai politici, per ingerirsi costantemente, dall'altra dagli operatori della professione per affiggere in qualche modo il manifesto dell'autonomia come una difesa da ogni elemento di critica, sia pure legittima, rispetto a eventuali distorsioni.

Ritengo che il problema sia quello, antico nella nostra professione, della graduatoria di ciò che interessa e di ciò che è importante. Su questo vorrei tentare una distinzione. Gli ordini di graduatoria non possono essere codificati: sono l'anima del mestiere di giornalista e sottoporli a un codice vincolante vorrebbe dire cancellare l'essenza dell'autonomia professionale. In questo mi faccio portavoce anche di una tesi del collega Giulietti, che avrebbe voluto esprimerla di persona ma non ha potuto farlo essendo impegnato in un altro dibattito parlamentare: ma poiché su questo la pensiamo alla stessa maniera, parlo anche a nome suo. Sostengo che, sotto questo profilo, la logica dei codici vincolanti non regge. Credo che sarebbe sbagliata in punto di democrazia e che sarebbe anche impraticabile, a meno di non individuare soggetti che hanno i titoli per dettare le leggi e per diventare censori. Non vi è un altro termine: ci si può arrampicare sugli specchi, si possono usare le ventose come le raganelle, ma questa è censura e non altro.

Vi è un unico punto, forse, su cui sono d'accordo con il collega Vito: è necessario mantenere funzionante, invece, una strumentazione di controllo e di vigilanza, che sia anche uno strumento critico che estenda la consapevolezza su ciò che funziona e ciò che non funziona o su ciò che funziona in maniera opinabile (che è la terza via tra le due cose). Sotto questo profilo sono convinto che il monitoraggio debba esserci, ma anche che il canone non sia un elemento discriminante: credo, in-

fatti, che il monitoraggio debba essere globale. Uno dei limiti del funzionamento dei meccanismi di monitoraggio sull'informazione in questo paese è che si vigila soltanto in una direzione. Non è sufficiente la valutazione del fatto che si vigila su un soggetto che percepisce un canone, perché questo in sostanza significa soltanto che solo coloro che i cittadini finanziano hanno il dovere di rispettare un meccanismo di funzionalità di regole democratiche. Credo che sotto questo profilo si ponga un problema da affrontare e da risolvere, ritenendo che il monitoraggio debba essere globale e attenersi al complesso del sistema informativo del paese in maniera più sofisticata e più puntuale. Niente codici imposti, dunque, ma è evidente – lo dicevo all'inizio – che questo non può essere un alibi. Credo che abbiamo bisogno, consentitemi il termine, di acquisire una nuova tendenziosità nel senso di adesione alla tendenza, alla completezza del reale ed alla restituzione massima possibile della sua ricchezza e complessità. Ad esempio, una delle considerazioni che hanno molta fortuna nelle redazioni è la seguente: « Questo argomento non interessa, quindi ce ne occupiamo poco; questo argomento interessa: in apertura »; si tratta di una testimonianza di resa della professione rispetto al modo di gestire la complessità del reale e di percepirlo da parte degli utenti e dell'*audience*. A mio avviso, invece, l'unico discrimine che possa pesare in una redazione è il seguente: « Questo argomento non è importante », che è diverso dall'altro: « Questo argomento non interessa » e che implica la responsabilità di una scelta (questo è importante, questo non lo è). Sebbene provenga dalla professione giornalistica, mi occupo relativamente poco di problemi dell'informazione nello svolgimento del mio lavoro di parlamentare; seguo invece molto, quotidianamente, le questioni relative all'industria ed alle attività produttive. Mi colpisce moltissimo il modo tutto sommato marginalizzante se non, per certi versi, completamente tangenziale, con cui viene affrontato il tema – oggi cruciale – del rapporto fra il globale ed il locale, fra

globalizzazione dell'economia e marginalizzazione delle realtà locali in tale complesso. Mi rendo conto che, detto così, sembra il contrario della professione giornalistica (che significa? che vuol dire? come si fa il titolo?); verissimo, però è anche vero che rispetto a questo tema, poi, cambia il modo di essere di tutte le comunità locali del paese, sia quelle grandi metropolitane sia quelle piccole periferiche. Città di 100 mila, 200 mila abitanti, un milione di abitanti che fino a ieri, ad esempio, misuravano il 100 per cento delle proprie possibilità di sopravvivenza sull'industria pubblica e, quindi, sul meccanismo di contrattazione permanente fra politica ed economia, oggi vivono sul 50 per cento di industria multinazionale (per cui non si sa chi risponde), e sul 50 per cento di rapporti con la finanza (idem: non si sa chi risponde). Ritengo che questo sia uno dei grandi temi della contemporaneità, relativo al modo in cui cambia il paese, che è completamente posto a margine rispetto al tema concernente il modo in cui non cambia la politica del paese. Ad esempio, colgo il prevalere della valutazione delle differenze virtuali – e mi avvio a concludere, presidente, ringraziandola per i secondi in più che mi concede senza richiamarmi – e sostanzialmente ininfluenti delle facce e dei segni della politica rispetto ad alcuni mutamenti profondi che si stanno verificando nel tessuto sociale ed economico del paese.

Mi sono soffermato su tale aspetto perché esso rappresenta una parte fondamentale del mio lavoro attuale ma anche perché avverto, ad esempio, che questo è uno dei punti in cui maggiormente si marca, in sede sia locale sia nazionale, la differenza fra ciò che interessa e ciò che è importante. Sono convinto che l'intera tematica, solo parzialmente economica ma in larga misura sociale e culturale, possa essere fortemente interessante laddove venga considerata importante e, quindi, tale da essere affrontata con le strumentazioni informative che si dedicano agli argomenti che interessano.

Concludo dicendo che è questo lo sforzo da compiere: individuazione di un

modello nuovo di pluralità dei pluralismi che il collega Paissan ha introdotto all'interno del documento iniziale; a mio avviso, esso richiede un *surplus* di professionalità, di responsabilità e di scelta nonché – non trovo un altro termine – di discrezionalità. Ritengo che sia fondamentale, nell'esercizio della professione di giornalista, soprattutto nell'ambito del servizio pubblico, la responsabilità della discrezionalità della scelta; è una responsabilità cui qualche volta la politica abdica, ma sarebbe gravissimo che vi abdicasse anche la professione dell'informatore.

PRESIDENTE. La ringrazio. Nel dare la parola all'onorevole Bosco, faccio presente che l'onorevole Paissan ha chiesto di prendere successivamente la parola per un breve intervento.

RINALDO BOSCO. Presidente, avevo paura che anche lei mi escludesse come già hanno fatto i nostri direttori: infatti, sappiamo come la lega sia...

PRESIDENTE. Onorevole Bosco, semplicemente non si era iscritto a parlare nel termine fissato.

RINALDO BOSCO. Gli impegni che abbiamo sono numerosi, purtroppo...

PRESIDENTE. Era sufficiente che lei si rivolgesse al suo capogruppo, onorevole Bosco.

RINALDO BOSCO. Senza avere la presunzione di essere Catone, mi trovo sempre a dire le solite cose come se stessimo svolgendo una battaglia contro i mulini a vento. I nostri direttori sono vivi e palpabili, ma quando ci si avvicina diventano virtuali, spariscono; ogni nostra richiesta diventa evanescente e tutto continua così come è andato avanti fino ad ora. Nemmeno ai tempi del « ribaltone » – Presidente del Consiglio era il Cavaliere – siamo stati così dimenticati; la nostra voce non esiste. Credo che il problema sia non tanto relativo all'osservatorio di Pavia, al quale applicare coefficienti per verificare se veniamo mandati in onda in prima o in

seconda serata, quanto relativo al fatto di esserci, perché effettivamente la lega non c'è.

Vorrei sapere dal direttore Annunziata se, dopo le serate dedicate all'Ulivo ed al Polo, ve ne sarà una per la lega; vorrei sapere dai direttori se potremo avere anche noi il piacere di esprimere le nostre idee nelle interviste, visto che ogni volta ci si pronuncia a favore di una maggioranza che è finta (quando ascolto Casini mi sembra che al suo posto vi sia una stampella, visto che egli non è certamente un esponente dell'opposizione) e visto che la vera opposizione, quella che conduce la battaglia in aula, non appare. Noi non ci siamo; cari signori, ho l'impressione che voi stiate seguendo le orme delle televisioni di Milosevic: voi siete un organo di Stato, di partito. Noi non ci siamo. Credo, invece, che voi dobbiate tenere conto della nostra forza politica che rappresenta, dopotutto, oltre il 10 per cento dei cittadini che guardano la televisione e che pagano il canone (mi auguro che lo facciano in numero sempre minore, perché la nostra è una televisione non competitiva, che diffonde unicamente le agenzie di Stato, come ricordava un collega intervenuto precedentemente).

Ebbene, ritengo che il sistema debba essere cambiato. A mio avviso (e mi riferisco anche a quanto ho letto nella relazione del presidente Siciliano), non si può fare informazione solamente per quanto riguarda l'ambito della Costituzione; chi ha idee nuove da proporre, da portare avanti, perché deve essere oscurato? Perché non deve essere rappresentato chi la pensa in maniera differente? Sono del parere che ciò debba essere fatto anche per quel che concerne le emittenti private; l'informazione è pubblica non perché fornita da un'azienda pubblica ma perché rivolta a tutti e, quindi, tutti debbono assoggettarsi alle regole che in una democrazia quale vogliamo il nostro sistema sia debbono essere fissate. Se poi la RAI o le emittenti private vogliono assumere Raffaella Carrà o Pippo Baudo, sono affari loro; però, l'informazione deve essere chiara e sottoposta

a regole che rispettino la pluralità delle idee e dell'informazione.

MAURO PAISSAN, *Relatore*. Ho già parlato a lungo e quindi ruberò pochissimi minuti ai colleghi. Spero che le risposte che saranno fornite oggi dai direttori dei telegiornali superino il carattere per me un po' deludente dei loro interventi svolti nella precedente seduta; mi riferisco al loro atteggiamento, a quello più scontato del « lasciateci lavorare »: questo è stato il contenuto prevalente degli interventi di alcuni direttori (non di tutti, per la verità). Esiste una responsabilità nostra, in quanto Parlamento, in quanto Commissione di vigilanza, di lasciarvi lavorare ma di contribuire anche, nel nostro piccolo, a farvi lavorare meglio, richiamando non tanto voi, bensì la concessionaria del servizio pubblico, a taluni valori ed indirizzi per rafforzare il carattere pubblico della comunicazione della RAI.

Sotto questo profilo non sono d'accordo con i colleghi che privilegiano l'aspetto del controllo, della vigilanza, cioè l'aspetto di repressione *a posteriori* da parte dell'intervento del Parlamento. Io preferisco la fase dell'indirizzo.

PRESIDENTE. È un po' forte...

MAURO PAISSAN, *Relatore*. Il controllo, la vigilanza sono appunto atti *a posteriori* che richiamano un po' la censura, il rilievo, la critica, mentre la parte prevalente del nostro impegno dovrebbe essere, a mio avviso, quella dell'intervento preventivo. Capisco l'atteggiamento di fastidio, una certa intolleranza verso la presenza del Parlamento, che può essere considerata incombente, sull'attività informativa e professionale; ma a questo riguardo, un po' scherzosamente visto che si tratta anche di vecchi colleghi, dico che se hanno voluto la bicicletta debbono pedalare. Quando avete ricercato e voluto la direzione, o la conferma alla direzione, di una testata del servizio pubblico, sapevate di cosa si trattava e che ciò implicava compiti, doveri ed impegni diversi da quelli propri della direzione di una testata auto-

gestita o appartenente ad un editore privato. Lo dico anche in riferimento ad alcune affermazioni – che non ho apprezzato – di qualcuno fra i direttori circa proprie opzioni che considero di carattere ideologico. Cito – ma ve ne sarebbero altre – quella che ha suscitato più discussione, concernente i metalmeccanici; è la classica affermazione di tipo ideologico: io considero residuale, dal punto di vista sociale, un certo settore. Rispetto tale affermazione, nel senso che si tratta di una delle tante considerazioni che si possono fare sulla società italiana e sulla sua evoluzione sociale; non accetto e non accetterei – non è un giudizio, perché non sono in grado di valutare – che questa posizione si traducesse in una conseguente scelta informativa. Io posso infatti considerare parimenti residuale un partito politico; posso considerare alleanza nazionale un reperto archeologico di un'epoca passata: posso considerarlo tale, ma non è legittimo che traduca il mio orientamento in una scelta di sottovalutazione, ad esempio, di quel partito. Per i partiti non si accetterebbe un'affermazione del genere, ma per un settore sociale sì: ebbene, considero il fatto particolarmente inaccettabile perché il riferimento è a centinaia di migliaia di persone che producono notizia sia perché scendono in piazza sia perché determinano una dialettica politica addirittura col Governo e la Confindustria. Si tratta, dunque, di notizie importanti da dare e la mia concezione da giornalista dell'articolazione sociale del paese non deve intervenire nell'informazione da servizio pubblico che rendo. In un altro contesto, in un'altra testata, su un altro mezzo di comunicazione sarei liberissimo di fare quel che ritenessi di fare.

È soltanto un esempio, che potrebbe però riversarsi sul resto della realtà politica, sociale e culturale, perché lo stesso atteggiamento si può esprimere attraverso un filone culturale presente nel paese. Qui a mio avviso sta la differenza che connota l'attività giornalistica ed informativa, collega Raffaelli, svolta nel servizio pubblico. Se un giornalista vuole diventare direttore di una testata pubblica deve essere consa-

pevole anche dei limiti, anzi direi delle caratteristiche, di un'attività professionale di tipo diverso.

In conclusione, vorrei porre ai direttori alcune sintetiche domande. La prima si riferisce ad un'affermazione del direttore Rizzo Nervo; torno sull'argomento delle assunzioni perché vorrei sapere se i direttori abbiano avuto un freno, un ostacolo nella loro attività dalla natura della composizione dei corpi redazionali. Il direttore Rizzo Nervo diceva: se fossero operate assunzioni migliori anche il servizio pubblico sarebbe professionalmente migliore. Avete incontrato un problema di composizione di corpi redazionali nella vostra iniziativa professionale?

La seconda domanda riguarda le pressioni e le proteste: sono note quelle di esponenti politici e partiti, ma voglio chiedervi se vi siano analoghe pressioni da parte di altri settori sociali, sindacali, imprenditoriali, economici, aziendali o di altri poteri. In sostanza, vi chiedo se sentite « il fiato sul collo » solo dei politici e dei partiti, o anche di altri poteri della società.

La terza domanda riguarda un argomento già introdotto, sul quale vi prego di intervenire nuovamente, quello del bipartitismo e del bipolarismo. Vi è una vostra tendenza prevalente alla lettura della politica italiana secondo uno schema bipartitico, che non corrisponde alla natura del nostro sistema, che è di tipo bipolare, almeno finora. Vi domando quindi come intendete risolvere il problema di dare conto delle coalizioni ma nel contempo anche delle forze che le compongono.

FRANCESCO SERVELLO. Signor presidente, sull'ordine dei lavori: francamente sono sorpreso per l'andamento di questa seduta, perché come membri della commissione deputati e senatori abbiamo ascoltato con interesse il relatore ed abbiamo ricevuto il suo documento, su cui si sta discutendo, ma ora continuiamo ad attendere di poter parlare mentre il relatore si è nuovamente inserito nel dibattito. Francamente questo è inconsueto in qualsiasi aula parlamentare: il relatore in